

Giovanni Maddalena

L'ORA DI UN NUOVO PARADIGMA.
UNA PROPOSTA PRAGMATISTA PER UNA SINTESI NON RAZIONALISTA

Abstract

Kant's definition of the distinction between analysis and synthesis and his attempts to find an a priori synthetic type of judgment have been criticized several times during the past two centuries. However, successive amendments and critiques failed at both giving an account of the Kantian distinction that would fit with the development of knowledge and science or to finding a serious alternative to the explicative power of the distinction. It's no coincidence that the attempts to revise or rethink Kant's distinction were always tied to mathematical studies, most notably in the fields of logicism, phenomenology, intuitionism. The present paper argues that all attempts failed because they did not reverse the fundamentally analytical nature of Kant's account of synthesis. This analytical nature is well explained by Robert Hanna's interpretation of the Critique of Pure Reason. The first part of the paper will follow Hanna's insights. The second part will focus on Peirce's theory of continuum, which was linked to the most recent developments in mathematics by the work of the Colombian mathematician Fernando Zalamea. Peirce's theory reread by Zalamea and some deep studies on the phenomenology and semiotics of Peirce's Existential Graphs will point us toward a different paradigm of reasoning which introduces a new definition of synthesis and analysis, and the insertion of a field for vague judgments and reasoning.

Il problema della distinzione analisi/sintesi è stato sottoposto a una critica serrata a partire dalla sua più celebre definizione moderna, quella di Immanuel Kant nella *Critica della Ragion Pura*. È Kant, infatti, a inserire nel panorama filosofico la possibilità delle celebri sintesi a priori introducendo così un significato preciso di sintesi, solo problematicamente riconducibile a quello di analisi, innalzando la sintesi a possibilità epistemologiche inusitate. Tale nozione, re-interpretata e riutilizzata dall'idealismo, ha subito poi un trattamento analitico molto severo a partire dagli anni '30 nelle opere di Quine e Morton White per arrivare infine al celebre attacco dell'intero paradigma classico della filosofia analitica nell'opera di Kripke¹. Tuttavia, costruzioni e decostruzioni del paradigma kantiano, per non parlare delle complete negazioni delle distinzioni kantiane, non sono riuscite a fornire un paradigma alternativo strutturato e

¹ W.V.O. QUINE, *Two dogmas of empiricism*, in ID., *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge MA 1953, pp. 20-46; trad. it. E. Mistretta, *Due dogmi dell'empirismo*, in ID., *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma 1966, pp. 20-44; S. KRIPKE, *Naming and necessity*, Blackwell, Oxford 1980²; M. WHITE, *The Analytic and the Synthetic: An Untenable Dualism*, in S. HOOK (a cura di), *John Dewey: Philosopher of Science and Freedom*, Barnes and Noble, New York NY 1950, pp. 316-30.

convincente sui medesimi concetti. La filosofia degli ultimi due secoli si è spesso mossa all'interno del canone kantiano, anche laddove volesse rigettarlo o riformularlo completamente.

Dato lo stretto legame originario tra le nozioni di analisi e sintesi in Kant e la matematica, non è un caso che il trattamento analitico e critico di tale distinzione derivi dal profondo ripensamento della matematica della fine del secolo XIX e dell'inizio del secolo XX. Ora, però, un diverso intendimento e conoscenze matematiche nuove hanno fornito la *chance* di proporre un quadro di ragionamento effettivamente alternativo, senza per questo dover rinunciare a nulla di ciò che è stato scoperto, inventato, costruito negli ultimi cento anni. Da questo punto di vista risulta decisiva la riformulazione della matematica di Peirce (1839-1914) proposta dalla scuola colombiana di Fernando Zalamea che dà adito a nuove possibilità di lettura, soprattutto a partire da una particolare lettura del realismo sottostante al pragmatismo americano classico. Recenti studi sul continuo matematico inteso in chiave topologica gettano luce su nuove possibilità di comprensione anche del ragionamento sintetico. E la riformulazione su diverse basi matematiche permette di proporre un paradigma totalmente diverso dell'intero ragionamento.

Per condurre questo tipo di indagine, il presente saggio svolgerà tre passaggi: la critica della distinzione kantiana di analisi e sintesi, poggiata sulla comprensione di questo tema da parte di Robert Hanna (1); una ridefinizione del concetto di sintesi a partire dal concetto di continuo di Peirce (2); una proposta di paradigma alternativo con una diversa definizione di analisi e sintesi, e con l'inserimento di un campo di ragionamento vago (3).

1. *La sintesi modellata sull'analisi*

Molte sono le letture possibili della *Critica della ragion pura* dove Kant affronta la questione della necessità come criterio ultimo per garantire la possibilità dei celebri giudizi sintetici a priori, nei quali si rivelerebbe la natura indipendente della sintesi rispetto a un mero rovesciamento dell'analisi. Qui prenderò in considerazione la lettura data da Robert Hanna² perché la considero la più vicina alla sensibilità realista dei pragmatisti e la più utile a far capire il percorso compiuto da Kant nel tentativo di rinvenire e stabilire una struttura sintetica originale.

Secondo Hanna, la sintesi kantiana ha quattro caratteristiche: 1) un giudizio è sintetico quando «avanza al di là dell'intensione di un concetto e stabilisce una nuova connessione con un altro concetto»; 2) questa connessione è resa possibile da qualcosa «totalmente differente» da un contenuto concettuale; 3) la negazione di un giudizio sintetico non deve essere necessariamente una contraddizione logica; 4) i giudizi sintetici amplificano la struttura intensionale mentre restringono la comprensività³.

² Cfr. R. HANNA, *Kant and the Foundations of Analytic Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 2001. La traduzione delle citazioni è dell'autore del presente saggio.

³ Cfr. *ibidem*, p. 191.

Hanna spiega come la prima caratteristica, che Kant aveva già riconosciuto nel 1764, non basti a garantire una differenza epistemica tra analitico e sintetico, e quindi a giustificare la natura indipendente di quest'ultimo. Infatti, nel quadro della prima *Critica* la connessione nuova che la sintesi stabilisce e che si è indicata come prima caratteristica ricade sotto l'originaria "unità sintetica dell'appercezione" come una sintesi combinatoria di concetti. Così Hanna conclude che «se uno volesse considerare il nuovo concetto complesso generato dalla nuova connessione concettuale a sua volta come un concetto dato, benché la proposizione sia sintetica per ipotesi, la connessione concettuale che crea il suo contenuto risulterebbe paradossalmente analitica»⁴. Questo paradosso minaccia l'intero progetto a ogni passo: se la sintesi non è completamente indipendente da un quadro concettuale, prima o poi, nel processo della conoscenza, l'analiticità ritornerà perché ogni sintesi risulterà essere un'analisi di livello superiore e la necessità dei giudizi sintetici a priori sarà sempre quella messa in luce dal modello analitico. Forse è proprio questo il motivo che ha spinto Kant ad aggiungere le altre tre caratteristiche che indicano all'interno del ragionamento e del giudizio sintetici un elemento come "l'intuizione" del tutto indipendente dalla concettualità.

Ma che cos'è l'intuizione? Secondo la ricostruzione di Hanna l'intuizione è immediata, legata alla sensibilità, precede il pensiero, concerne i singolari, dipende dagli oggetti. Queste cinque caratteristiche mostrano una teoria fortemente realista della sinteticità: un ragionamento può essere sintetico se è determinato dall'intuizione e l'intuizione è definita da caratteristiche che non sono riducibili in nessun modo ai concetti. In particolare, la sinteticità deve fondarsi su un'intuizione di un oggetto singolare, evitando ogni possibile riduzione della singolarità dell'intuizione alla singolarità della referenza, che farebbe collassare il valore necessario del ragionamento sintetico. Tuttavia, anche per Hanna, questa visione fortemente realista solleva alcune difficoltà: 1) che dire di quegli oggetti che per uno shock o per altre condizioni temporanee o permanenti non riusciamo a determinare descrittivamente anche se ne riconosciamo la presenza? Si tratta ancora di intuizioni? E se la risposta è affermativa, che tipo di necessità logica esse fondano? 2) Più in generale, e con riferimento a tutti gli oggetti, che tipo di necessità possiamo trovare nei giudizi sintetici costruiti sull'intuizione?

Al primo problema Hanna risponde ricordando la possibilità di proto-cognizioni, ossia di "intuizioni cieche" senza concetti⁵. È una possibilità che Kant non elabora approfonditamente ma che è prevista dal suo sistema e che potrebbe salvare lo statuto conoscitivo dell'intuizione.

Quanto al secondo problema, che è il cuore della nostra ricerca, occorre ricordare che i giudizi analitici sono necessari in virtù del principio di contraddizione o, nei termini kantiani, in quanto i predicati sono "contenuti" nel soggetto⁶. Per quanto questa metafora del "contenere" sia problematica, Kant voleva così affermare che i giudizi analitici dipendono dai concetti e sono invece indipendenti dall'esperienza. La scomposizione del soggetto o dell'intero concetto, o dell'intero percorso della

⁴ *Ibidem*, pp. 191-192.

⁵ Cfr. *ibidem*, p. 203.

⁶ Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, 2. Auflage (1787), in ID., *Kant's gesammelte Schriften*, a cura della Reale Accademia Prussiana delle Scienze, Akademie-Verlag, Berlin-Leipzig 1900ss., vol. III; trad. it. C. Esposito, *Critica della ragion pura*, Bompiani, Milano 2004, B 128.

conoscenza, non può aumentare l'intensione della nostra conoscenza anche se rende più preciso ciò che già conosciamo.

I giudizi sintetici, invece, aumentano l'intensione grazie all'intuizione ma il prezzo è alto in termini di necessità e universalità. Kant ricorda che Hume aveva disperato di poter trovare una qualche necessità in questi giudizi mentre Locke, ricavandoli dall'esperienza, ne aveva poi smarrito la coerenza, cioè la necessità⁷. Per mantenere allo stesso tempo necessità e sinteticità Kant costruisce il complicato percorso della *Critica*, cioè la paradossale unità di intuizione e concetto. Qual è il tipo di necessità di quest'unità? Possiamo davvero dire che questa necessità è identica a quella che hanno i giudizi analitici?

Qui ritorna un'osservazione fatta in precedenza. Il progetto rischierebbe di collassare se la sinteticità si basasse solo sull'appercezione sintetica originaria. In questo caso, infatti, ogni conoscenza risulterebbe essere parte di un concetto dato, quello dell'appercezione, e la sintesi risulterebbe essere un'analisi di quest'ultimo. In questo caso lo schema parte-tutto, contenitore-contenuto, che presiede ai giudizi analitici sarebbe di nuovo il principio guida dell'inferenza. Qualcosa è necessario perché è una parte di un tutto. La relazione è garantita dall'inizio del processo conoscitivo. Si salverebbe così la necessità ma si perderebbe l'autonomia del paradigma sintetico del ragionamento.

Hanna fornisce una teoria più sofisticata che organizza il progetto kantiano in modo plausibile. Per evitare il collasso della sinteticità sull'analiticità, Hanna distingue due tipi di necessità: una "necessità universale" per i giudizi analitici e una "necessità ristretta" per i giudizi sintetici. In entrambi i casi il mondo è il fattore di verità (*truth-maker*): nel primo caso una proposizione è vera se è vera in ogni mondo possibile, mentre nel secondo caso una proposizione è vera anche solo se è vera nel mondo "esperibile", cioè in un mondo accessibile all'intuizione così come essa è descritta nella stessa *Critica della ragion pura*⁸.

Da qui deriva la proposta completa di un'«universalità rigorosa ristretta» e di una «necessità ristretta»⁹. Cominciando dall'universalità, i giudizi analitici sono veri in ogni mondo possibile e per essi vale un forte principio di bivalenza cosicché per ogni proposizione P, P è o vera o falsa e non può essere entrambe in ogni mondo possibile. Al contrario, nei giudizi sintetici vale un principio di bivalenza debole cosicché per ogni proposizione P, P è vera o falsa e non entrambe solo se si considera P dotato di un valore classico di verità. Ciò significa che molte volte le proposizioni non possono avere un valore classico di verità e, dunque, non sono casi ammissibili di proposizione. Quindi, l'universalità è definita dalla non-falsità ma quest'ultima ha due significati diversi: quando si riferisce a ogni mondo possibile, la possiamo intendere come "universalità rigorosa"; quando si riferisce solo al nostro mondo "esperibile", possiamo intenderla come "universalità rigorosa ristretta". Che essa sia ammessa o no, dipende in questo caso dal rispettare o meno la definizione kantiana di esperienza cosicché, per esempio, la proposizione "Dio esiste" non potrebbe passare il test.

⁷ Cfr. *ibidem*, ivi.

⁸ Cfr. R. HANNA, *Kant and the Foundations of Analytic Philosophy*, ed.cit., p. 239.

⁹ *Ibidem*, pp. 234, 280.

Se l'universalità prevede due modi di concepire la non-falsità, la necessità può avere due modi di concepire la non-contingenza: una proposizione può essere non-contingente in modo assoluto o ristretto. Anche in questo caso, qualcosa può essere necessario, cioè non-contingente, anche solo all'interno della definizione kantiana di esperienza. “ $7+5=12$ ” è assolutamente non contingente, mentre “Dio esiste” non è necessario neanche in modo relativo¹⁰.

La spiegazione di sinteticità data da Hanna è molto acuta perché risponde alle esigenze del senso comune, che il progetto kantiano in fondo cercava di giustificare, ed evita il collasso della sinteticità sull'analiticità. Tuttavia, anche questa spiegazione che si basa su una lettura realista ed esternalista dell'intuizione nasconde un'altra possibile aporia che rischia un diverso tipo di collasso. Infatti, si è visto che, anche se in una forma “ristretta”, i giudizi sintetici possono esprimere una necessità. Si è anche visto che l'intuizione è l'elemento chiave della sintesi. Ora, noi sappiamo che l'intuizione è sempre legata allo Spazio e al Tempo secondo il modello che Kant stesso propone nell'estetica trascendentale. Quando Kant parla di pura intuizione a priori dello Spazio e del Tempo, cioè quando fonda l'estetica sull'intuizione, deve sottolineare l'importanza dell'unicità di quelle intuizioni. C'è solo uno Spazio e un Tempo. Questa unicità permette la necessità che l'interpretazione di Hanna descrive bene:

«Lo spazio [...] viene rappresentato come un'infinita totalità di spazi tale che ogni spazio particolare sia già contenuto all'interno dell'unico spazio comprensivo. [...] Lo spazio è rappresentato come una totalità astratta singolare che è logicamente irriducibile e logicamente precedente a ogni aggregato di sottospazi particolari o a ogni elemento spaziale che esso possa includere [...]»¹¹.

Kant non può abbandonare l'unicità di Spazio e Tempo perché essa è una caratteristica essenziale di ogni intuizione. Le verità sintetiche ne hanno bisogno per giustificare la certezza di cui sono portatrici. Se Spazio e Tempo non fossero unici, non potremmo da essi derivare necessariamente quelle porzioni di essi che, per esempio, corrispondono alle nostre verità geometriche e, più in generale, forniscono la base non concettuale di tutti i giudizi sintetici a priori¹². Qui si capisce, infatti, come funziona il meccanismo della necessità della sintesi kantiana. L'unicità dello Spazio e del Tempo ricrea lo schema parte-tutto con le intuizioni singolari: in esse diventa possibile una scomposizione intuitiva invece che concettuale che rimane implicita in ogni giudizio sintetico a priori. Potremmo dire che la metafora del “contenere” che vale per i giudizi analitici riguardo ai concetti, si può applicare alle intuizioni. Kant ottiene la necessità nella sintesi ammettendo che tutte le intuizioni siano contenute nelle intuizioni di uno Spazio e un Tempo unici. In altre parole, Kant preserva la necessità attraverso lo stesso schema parte-tutto che vale nei giudizi analitici. Infatti, persino nel quadro esplicativo proposto da Hanna, l'“universalità rigorosa” e l'“universalità rigorosa ristretta”, e la necessità assoluta e ristretta sono identiche fino a quando parliamo di questo mondo esperibile ossia di un mondo basato sull'intuizione di uno Spazio e di un Tempo unici. Infatti, sia nei giudizi sintetici che in quelli analitici, possiamo considerare qualcosa come necessario

¹⁰ Cfr. *ibidem*, pp. 252-255.

¹¹ *Ibidem*, p. 224.

¹² Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, ed. cit., B 39.

in quanto esso sta in una relazione di parte-tutto con il tipo di esperienza, intuitiva o concettuale, che lo “contiene”. La ricostruzione di Hanna, fatta per giustificare l’impianto kantiano, riesce in effetti a dar ragione della sua forza esplicativa ma, allo stesso tempo, fa intravedere un nuovo più radicale collasso della sinteticità sull’analiticità. Infatti, le sue conclusioni fondate sull’analiticità delle intuizioni medesime, pongono dei seri interrogativi sul successo dell’operazione kantiana – interrogativi spesso confermati da una storia degli effetti di questa idea che raramente si sono allontanate da forme di razionalismo analitico – e fanno immaginare che una concezione diversa del Tempo e dello Spazio potrebbe aprire possibilità diverse anche per la fondazione dei ragionamenti sintetici.

2. *Il continuo peirceano e le sue possibilità*

Dal punto di vista di una diversa concezione di tempo, spazio e sintesi risulta particolarmente interessante l’esperienza filosofica di Charles S. Peirce¹³ e del pragmatismo classico americano¹⁴. La chiave di volta del pensiero di Peirce, che passerà poi con meno consapevolezza matematica nel pensiero di tutti gli autori classici di questa corrente di pensiero, è il concetto del continuo, che va a incidere profondamente sulle nozioni di spazio e di tempo.

Lo studio del continuo è costante nel pensiero peirceano ed è alla base tanto del suo approfondimento della nozione di tempo quanto della sua adesione all’evoluzionismo e al realismo metafisico di tipo scotista. Nel breve spazio concesso in un articolo si può solo riassumere l’esito di questa ricerca, rimandando ad altri studi per i dovuti approfondimenti¹⁵. Peirce passa da una concezione kantiana di continuo a una cantoriana, grazie agli studi sull’autore tedesco che compie a partire dal 1884. Successivamente, grazie alla scoperta, fatta indipendentemente dal matematico tedesco, del cosiddetto paradosso di Cantor per cui l’insieme di tutti gli insiemi ha un insieme delle parti che ha una cardinalità allo stesso tempo più grande e più piccola di se stesso (1900), Peirce distingue il continuo cantoriano, che denomina “pseudo-continuo”, da quello “reale” in cui non valgono più considerazioni di carattere metrico. La “vera continuità” deve eccedere la metrica, e qualsiasi approccio basato su una categorizzazione di esclusione/inclusione come quello dell’insiemistica e più in generale del logicismo. Sarà la continuità stessa a originare anche il fenomeno del tempo e quello dello spazio, per i quali occorreranno dunque approcci diversi. La continuità è quindi distinta e primordiale rispetto al tempo e allo spazio e, se è vero che questi ultimi sono costituiti dalla legge della continuità, non è vero il contrario: il

¹³ Per una ricostruzione in questo senso della filosofia di Peirce si veda G. MADDALENA, *Peirce*, La Scuola, Brescia 2015.

¹⁴ Cfr. R. CALCATERRA-G. MADDALENA-G. MARCHETTI (a cura di), *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, Carocci, Roma 2015.

¹⁵ Cfr. F. ZALAMEA, *Peirce’s Logic of Continuity*, Docent Press, Boston MA 2012; M. MOORE, *The Genesis of the Peircean Continuum*, in “Transactions of the Charles S. Peirce Society”, 43 (3/2007), pp. 425-469; M. MOORE, *On Peirce’s Discovery of Cantor’s Theorem*, in “Cognitio”, 8 (2/2007), pp. 223-248; J. HAVENEL, *Peirce’s Clarifications on Continuity*, in “Transactions of Charles S. Peirce Society”, 44 (1/2008), pp. 86-133; G. MADDALENA, *Metafisica per assurdo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 193-224.

tempo e lo spazio sono continui ma non sono né esprimono la legge della continuità perché gli infinitesimi non sono collocabili in una serie lineare. L'estetica kantiana, che era stata attaccata fin dai primi articoli del pensatore americano¹⁶, è ora definitivamente superata in modo scientifico e matematico.

L'esito di questo percorso è che il continuo su cui si appoggerà l'intuizione del mondo esteriore – l'indicalità in termini peirceani¹⁷ – non è un'unità discreta, sezionabile e calcolabile. Peirce la descrive ora come una transizione fra modalità logiche diverse – possibilità, attualità e necessità – all'interno delle quali i principi di contraddizione e terzo escluso si applicano in maniera diversa: valgono entrambi solo per l'attualità o esistenza, mentre nella possibilità non si dà contraddizione e nella necessità non si dà terzo escluso. Tale proprietà di plasticità modale è una delle tre caratteristiche essenziali che gli studi di Zalamea e della scuola colombiana riconoscono al continuo peirceano, oltre alla riflessività e alla generalità. Questi medesimi studi hanno recentemente portato anche alla prova di questo continuo per via topologica nell'opera di Francisco Vargas¹⁸.

La nozione di continuo e l'alterazione conseguente delle nozioni di tempo e spazio provocano però anche una diversa sistemazione della nozione di sintesi. La sintesi dovrà essere un tipo di ragionamento in grado di muoversi su questa transizione continua fra modalità e non potrà cogliere ciò che non è concettuale in un punto singolo dell'attualità, come voleva l'intuizione kantiana, ma dovrà esser a sua volta continua. Lo stesso Peirce aveva dato un esempio di questa forma di sinteticità nella sua logica dei Grafi Esistenziali, nei quali le caratteristiche semiotiche dei grafi fanno accadere la sintesi durante l'azione del disegnare i grafi, cioè i diagrammi¹⁹. In particolare, nei Grafi Beta e Gamma, che corrispondono a una logica del prim'ordine e modale, i quantificatori sono rappresentati da una linea che si muove tra i diagrammi e che Peirce descriveva come una continuità che si svolge, attraverso il segno, sulla continuità del foglio che rappresenta la continuità originaria e non metrica della realtà nelle sue diverse modalità. Senza entrare qui nel dettaglio della spiegazione, occorre comprendere come in questi Grafi esistenziali non vi sia separazione fra il ragionamento e la rappresentazione del ragionamento: il gesto del diagrammare coincide con lo sviluppo della sintesi la cui potenza riesce a cogliere qualcosa di nuovo all'interno del ragionamento. Per questo Peirce diceva che l'identità analitica $A=A$ è solo un caso degenerato della più originaria identità sintetica nella quale $A=B$ ²⁰.

¹⁶ Cfr. G. MADDALENA, *Logica e Metafisica negli scritti giovanili di C.S. Peirce*, in P. CODA-G. LINGUA (a cura di), *Esperienza e libertà*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 140-163.

¹⁷ Alcuni autori cercano di leggere l'indicalità di Peirce come una traduzione semiotica dell'intuizione dell'*Estetica trascendentale* intesa in senso realista. Si veda per esempio G. GAVA, *Peirce's Account of Purposefulness. A Kantian Perspective*, Routledge, New York NY 2014 e G. GAVA-R. STERN, *Pragmatism, Kant, and Transcendental Philosophy*, Routledge, London-New York NY 2016.

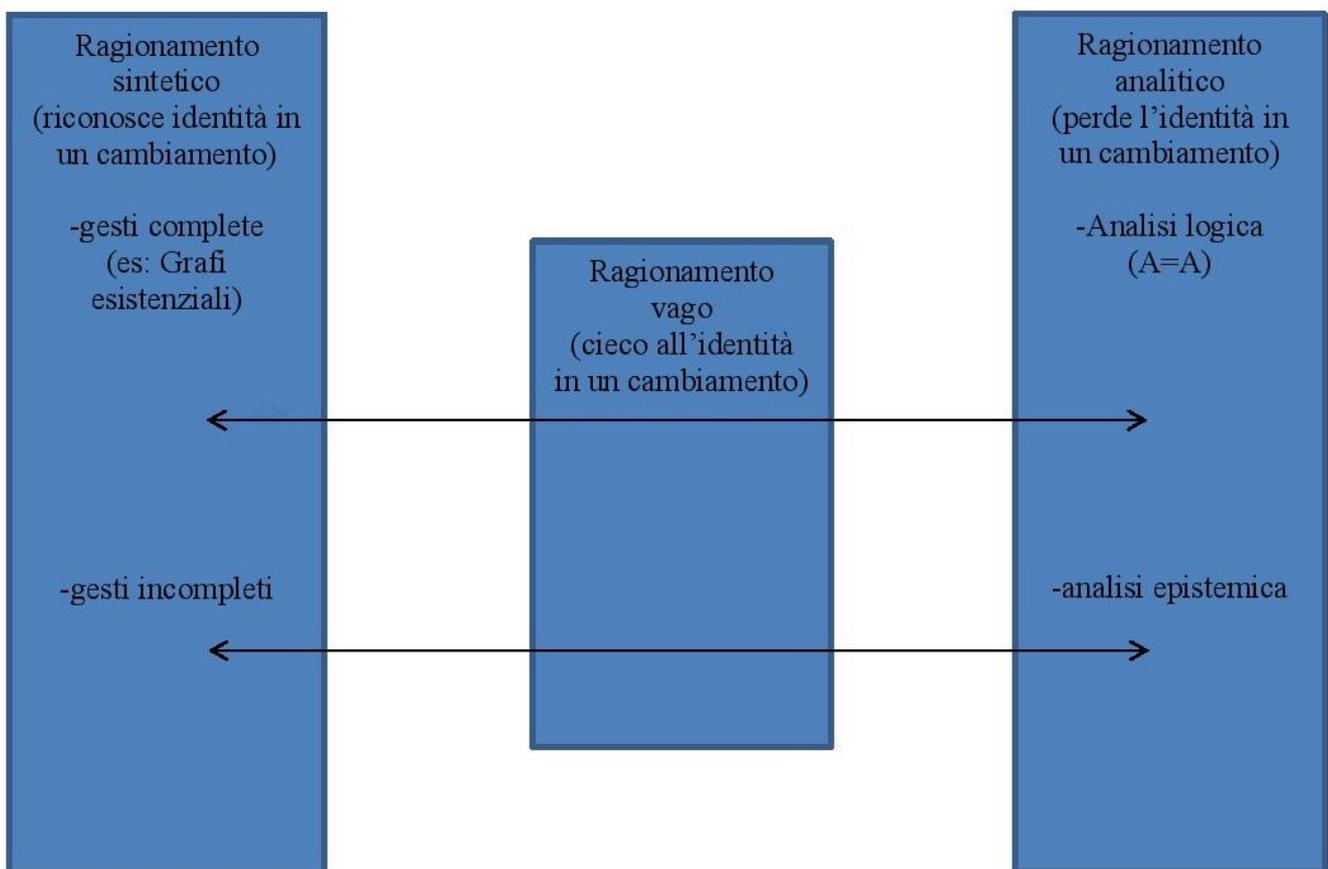
¹⁸ Cfr. F. VARGAS, *Modelos y variaciones sobre las ideas peirceanas del continuo*, in "Cuadernos de sistematica peirceana", 7 (2015), pp. 27-40.

¹⁹ Per un sommario dei grafi da un punto di vista logico-matematico si veda F. ZALAMEA, *Los graficos existenciales peirceanos*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá 2010, oltre ai classici D.D. ROBERTS, *The existential graphs of Charles S. Peirce*, Mouton, Den Haag-Paris 1973 e S. SHIN, *The iconic logic of Peirce's graphs*, The MIT Press, Cambridge MA 2002.

²⁰ C.S. PEIRCE, *The New Elements of Mathematics*, a cura di C. Eisele, Mouton, Den Haag 1976, vol. IV, p. 328.

3. Un paradigma diverso

Con queste considerazioni siamo giunti dunque a una riformulazione in chiave peirceana del concetto di sintesi. Così intesa, come frutto di una diversa concezione di tempo e spazio che rientrano dentro un più ampio concetto di “cambiamento”, a sua volta poggiato su un continuo matematico di tipo topologico-peirceano, essa sarà «il riconoscimento di un’identità in un cambiamento». A questo punto, per analogia, si potrà definire l’analisi come «la perdita dell’identità in un cambiamento». Tra esse dovranno essere posti tutti quegli stati di passaggio dove si concentra il pensiero vago, uno stato in cui «si è ciechi all’identità in un cambiamento»²¹.



Il nuovo paradigma permette innanzi tutto di conservare sotto altra definizione tutte le acquisizioni dell’analisi che diventa una regione limitata, sebbene decisiva, del nostro ragionamento. In essa si svolge l’abituale corso di pensiero logico deduttivo, induttivo e abduttivo. In particolare, in essa si trova l’intero percorso dei ragionamenti analitici sviluppati nella seconda metà del secolo XIX e fino alla scoperta dei teoremi di Gödel. In tale percorso il pensiero guida rimane quello di un’identità $A=A$.

La sintesi, invece, appare in questo nuovo paradigma come un’altra regione, determinata dal principio guida $A=B$ da raggiungere in un cambiamento descritto dal

²¹ G. MADDALENA, *The Philosophy of Gesture*, McGill-Queen’s University Press, Montreal 2015, p. 43.

continuo peirceano. Questo raggiungimento, da leggersi in chiave di riconoscimento, deve esser ottenuto per la via non concettuale descritta in precedenza. Tale via, che unisce azione e rappresentazione, sarà denominata “gesto”, termine che contiene il latino “gero” (portare), perché si tratta di un’azione con un inizio e una fine che “porta” un significato in un cambiamento. Il termine “gesto” peraltro è stato utilizzato nella storia del pensiero dai filosofi della matematica francesi, in particolare da Jean Cavailles alla fine degli anni ’30²². Con essa, Cavailles voleva uscire dal razionalismo kantiano senza accettare le versioni evenemenziali alla Heidegger che gli venivano proposte da altri autorevoli esponenti della matematica francese, come Lautman. La nozione di gesto permette infatti di salvare una concezione di razionalità ampia, che difende sia la creatività e la libertà della costruzione matematica sia il suo radicamento in una vasta realtà di cui è parte ed espressione secondo precise regole di costruzione semiotica. In poche parole, la nozione di gesto permette uscire dal dualismo tra realismo e costruttivismo in cui la filosofia della matematica, e poi le scienze sociali, sono state a lungo impigliate²³. A tale ragionamento sintetico gestuale vanno connesse alcune esperienze di matematica contemporanea, come quelle suggerite da Fernando Zalamea²⁴: la matematica dei fasci e quella delle categorie, in particolare nell’accezione data da Grothendieck.

Certo, l’applicazione matematica del pensiero sintetico non è affatto unica. Generalizzando la nozione di “gesto” e studiandone la caratteristica struttura fenomenologica e semiotica, si può finalmente comprendere come ogni azione che unisce creatività e conoscenza, dall’esperimento scientifico alla creazione letteraria, abbia lo stesso potere delle costruzioni matematiche. L’azione è in questo caso concepita come ragionamento. Tale impostazione apre ovviamente un campo sterminato di indagini e di applicazioni a ogni ambito sociale. In tutti questi ambiti la nozione di gesto sintetico, con la sua possibile completezza o incompletezza generata dalla possibilità di operare una sintesi maggiore o minore, può fornire un approccio nuovo che scalza alla base ogni dualismo come quello citato di realismo/costruttivismo, quello tra mente e corpo, tra descrittivo e normativo/prescrittivo, tra deontologismo e utilitarismo, tra ricerche e didattiche *bottom up* e *top down*. Senza entrare nel merito di tali approfondimenti che richiedono appositi studi settoriali, mi preme qui solo ricordare che nel paradigma descritto, la regione sintetica non ha una preminenza di valore rispetto a quella analitica, ma ha tuttavia una preminenza cronologica. L’apprendimento e la ricerca cominciano sempre per via sintetica a posteriori per poi attivare le funzionalità analitiche.

A questo punto vale la pena concludere evidenziando che il nuovo paradigma non è a sua volta dualista, lasciando spazio a una regione priva di ogni tipo di riconoscimento di identità quale quella del ragionamento e del giudizio vago. La vaghezza, come messo in luce dallo stesso Peirce, è definita dall’indeterminatezza, cioè da quella modalità logica in

²² Cfr. J. CAVAILLES, *Oeuvres complètes*. Hermann, Paris 1994. Si veda però anche la successiva opera di J. CHATELET, *L’enchantement du virtuel*, Éditions Rue d’Ulm, Paris 2010 e il riassuntivo F. ZALAMEA, *Mathematical creativity in the French tradition and the embodiment of abstract gestures*, in A. GERNER-I. MITTELBERG (a cura di), *Body diagrams. On the Epistemic Kinetics of Gesture*, in corso di pubblicazione.

²³ Si veda qui G. MADDALENA, *Attraper le geste et pouvoir continuer. For a new kind of mathematical constructivism*, in “Cuadernos de sistematica Peirceana”, 7 (2015), pp. 27-40.

²⁴ Cfr. F. ZALAMEA, *Synthetic Philosophy of Contemporary Mathematics*, Urbanomics, New York NY 2012.

cui non vale il principio di contraddizione. In questo senso, il ragionamento vago è il ragionamento incoativo dell'inizio della conoscenza o quello di passaggio al limite, cioè del pensiero che si sviluppa proprio nel bordo tra il ragionamento sintetico e quello analitico che si può percorrere nei due sensi. Tale zona deve ancora essere studiata anche se spesso a essa si è fatto riferimento nella storia della filosofia, come ad esempio accade con l'estasi schellingiana del passaggio dalla filosofia negativa a quella positiva o allo stupore florenskijano. È una zona, una regione, che deve trovare strumenti matematici ed epistemologici di accesso come i grafi esistenziali lo sono stati per l'accesso alla regione sintetica. È uno studio nuovo e interessante che deve ancora essere intrapreso nei suoi propri termini ma che è importante annunciare per aprire anche sul termine "vaghezza" un nuovo spazio filosofico.